

la memoria
delle pietre



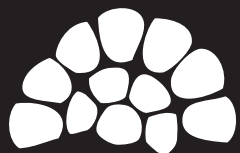
Occhiadino: la storia

a cura di Alberto Bianchi

La pietra appare dai documenti esaminati come **una delle più ricercate dell'intera Valle**, essendo in grado di richiamare almeno dal Seicento anche da aree relativamente distanti diverse figure di cavaatori-lapicidi. È possibile che lo Scamozzi nel 1615 si riferisse proprio all'occhiadino, invece che, come è stato proposto, al nero venato, quando parlava della “*pietra macchiata di bianco e di nero*”, e che l'immigrazione nell'area di persone interessate alla sua lavorazione sia una conseguenza dell'eco del trattato fra gli addetti ai lavori.

È utile qui precisare che **il 1666 costituisce una data importante** per la ricerca storica. È in quest'anno che la Repubblica attiva una magistratura specifica per l'attività estrattiva in tutta la Terraferma, ed è quindi da questa data che documenti scritti riguardanti anche specifiche cave, oltre che naturalmente al più importante (per la Valle Camonica) ramo minerario, si fanno più abbondanti: a partire da questo anno per intraprendere attività incentrate sull'estrazione di pietra o di terre sarebbe stata necessaria una apposita “investitura”, da chiedere ai *Soprastanti alle Miniere*. Una tale figura era presente anche in Valle Camonica e nei documenti vengono ricordate alcune persone che furono nominate con questa funzione: Martino Franzoni, Antonio Celeri *Molta* di Lovere, Giovanni Antonio Bontempi di Bienno.

Sono quindi da attribuire ad attività di cava di calcare occhiadino le informazioni riguardanti il territorio di Angolo, per la precisione Terzano e Mazzunno, e datate al XVII secolo: nel 1670 **Antonio Bonisoli** di Terzano riceve un'investitura su cave “di pietra machiata di bianco et turchino” nella valle del Ré, ma dichiara l'anno dopo di aver svolto l'attività anche precedentemente al 1666 e di non averla denunciata prima perché ignorava le nuove norme di concessione; nel 1672 a Mazzunno **Bernardo Albricci** di Angolo ottiene una concessione su una “*minera seu busa da cavar pietre*”



la memoria
delle pietre



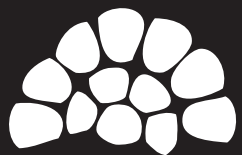
machiate”, anche se gli viene revocata alcuni anni dopo “perché né cavava né pagava”.

Nel corso del Settecento l’attenzione dei cavatori si concentra nell’**area compresa fra Cerveno e Cemmo**, dove c’era abbondanza di materiale portato e depositato a valle da frane e alluvioni lungo le pendici della Concarena. Nel 1765 Martino Franzoni, soprastante alle miniere, annota in un rapporto spedito a Venezia come il materiale fosse ricercato da “estere persone”, che lo raccoglievano con poco sforzo nei campi e, dopo averlo lavorato in loco, ne facevano oggetto di esportazione (doc. 182). Secondo Franzoni la pietra era usata per fare “tavolini, camini, scalini d’altare e vasi dell’acqua santa”.

La produzione era concentrata fra Capo di Ponte ed Ono S. Pietro, dove due scalpellini specializzati, **Carlo Gerolamo Rusca** e **Antonio Moncini**, provenienti dall’area ticinese (rispettivamente da Mendrisio e da Clivio) avevano impiantato due botteghe artigianali. L’arrivo dei due si inserisce certamente nel quadro della emigrazione in cerca di opportunità di lavoro, che interessa diversi luoghi europei, da parte di maestranze specializzate nella lavorazione della pietra (ma anche di pittori e stuccatori) provenienti da aree di antica tradizione, come le valli del comasco ed il luganese.

Ricerche mirate stanno consentendo di delineare meglio i contorni di questo fenomeno per la Valle Camonica, ma finora non era emerso il coinvolgimento diretto dei titolari di botteghe di lavorazione della pietra in attività di cava. Alcuni degli eredi di maestri comacini e campionesi, a partire da **Pietro Silva**, che incontreremo alla cava del Borom di Vezza verso la fine del Seicento, gestirono direttamente le fonti di approvvigionamento del materiale, ed in questo senso le figure di Rusca e Moncini assumono particolare rilievo.

Il **Rusca** è già documentato a Capo di Ponte poco prima della metà del secolo: nel 1746 risultano suoi lavori, in marmo bianco di Vezza, per l’altare della parrocchiale di Corteno e nei due anni successivi lavora con lo stesso materiale al portale della chiesa di S. Martino di Villa Dalegno. Il primo lavoro sicuramente documentato in calcare occhiadino è invece il portale della parrocchiale di S. Antonio a Rino di Sonico (1750). La frenetica attività di questo imprenditore-artista è testimoniata



la memoria delle pietre

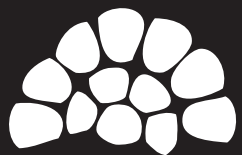


in alcune lettere scambiate con la bottega dei Fantoni di Rovetta, per conto dei quali Rusca agiva da procacciatore di commesse in Valle Camonica, riservandosi spesso le parti architettoniche delle realizzazioni, dalle notizie sull'impianto della prima "segheria di marmi" ad azionamento idraulico di cui si abbia notizia in Valle, avvenuta a Capo di Ponte nel 1757, da quelle sull'apertura o la presa in gestione di cave in Ono S. Pietro in località Dovil, in Cerveno in località Rovina di Blé e a Vezza presso la cava del Borom a partire dal 1765.

In particolare, la ricerca ha consentito di determinare con sicurezza la localizzazione della **segheria di Capo di Ponte**, che utilizzò un preesistente "follo" da lana posseduto dalla chiesa di S. Bartolomeo di Cemmo. Si tratta dell'ultimo degli edifici disposti lungo il canale di Capo di Ponte sul fianco sinistro della Valle che alimentava numerose fucine e mulini. Portano la firma di Rusca diverse realizzazioni di architetture per portali ed altari, oltre a quelli già citati, anche ad Erbanno, Malonno e Vione.

Sembra di capire dai documenti d'archivio che **Antonio Moncini** possa essere giunto nella zona forse per lavorare per conto del Rusca, già presente da alcuni anni, e che abbia in seguito deciso di mettersi in proprio, aprendo una propria bottega ad Ono S. Pietro (dove tuttora esiste, nell'abitato antico, una località *Mossino*). Si tratta di una figura con competenze diverse a quelle di Carlo Rusca: la produzione della bottega doveva essere limitata ai camini di occhiadino e forse ad altri oggetti d'arredo per case di rango, con probabile esportazione a Brescia e a Venezia, ma per Moncini riveste maggiore importanza il lavoro in cava.

Per il primo aspetto è possibile seguire **l'andamento della bottega di Ono** semplicemente leggendo i resoconti degli "stati d'anime" conservati nell'archivio parrocchiale, che registrano di anno in anno, fra il 1760 ed il 1769, la presenza dei lavoranti, evidentemente ospitati nella casa della famiglia. Si tratta di personale certamente proveniente dalla zona d'origine di Moncini, com'è facilmente intuibile dai nomi: Fossati, Borri, Cattò, Zoppi, Calderoni. In questo periodo si registrano di anno in anno numeri variabili di "lavoranti" presenti ad Ono, fino ad un massimo di cinque, che cambiavano di continuo.



la memoria delle pietre



L'unica presenza costante è quella di **Giuseppe Fossati**, che evidentemente doveva avere un ruolo importante nella bottega. Per la gestione delle cave occorre segnalare la presenza di Moncini ad Ono in località *Dovil* e a Cerveno alla *Rovina del Blé* (quindi proprio nei siti dove lavorava autonomamente anche Rusca), ma l'attività si espande anche alla ricerca di cave di gesso, in località *Valaione* ad Ono e a Cemmo (doc. 185) e a Volpino e, sempre nello stesso sito, alla volpinite, nota anche come *bardiglio* di Valle Camonica ("pietre nobili o sian marmi bianchi e cenerini").

Come si è già visto un *Moncino* (in questo caso si tratta di uno dei figli di Antonio, dato che quest'ultimo era morto ad Ono nel 1785) è presente a **Corna**, quasi sicuramente per cavare pietra simona all'inizio dell'Ottocento. La bottega doveva operare quindi anche per le forniture di materiali per lavori condotti da altri, come è testimoniato in epoca tardo settecentesca per le commesse sul gesso necessario per l'ampliamento della chiesa di Veza d'Oglio. Uno dei rami della famiglia conservò l'attività nel corso dell'Ottocento, fino ad arrivare a Giovan Battista che, prima da Cemmo e poi da Capo di Ponte, rilanciò l'estrazione della pietra su basi industriali.